

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n. 188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



L'UOMO: ESISTENTE E PENSANTE

di Don Giuseppe Oliva

Ci sono argomenti così vasti e complessi che la intelligenza comune, intendo dire quella media del cittadino o del credente, è inadeguata a trattarli convenientemente. E tuttavia a questi argomenti nessuno può dichiararsi estraneo, perchè li vive come realtà ineludibile: la vita, la morte, la socialità, l'economia, la religione, la chiesa, la politica...sono inerenti alla condizione umana. Per le singole esistenze come per il gruppo questi argomenti-realtà sono come l'acqua del mare nella quale galleggia e si muove la barca...dunque la barca e i...navigatori sono superiori all'acqua...così è per l'uomo. "Quello che io sono è incommensurabile con quello che io so" scrive Paul Ricouer, come dire che l'essere è superiore alle conoscenze. ma...a questo punto s'impone una ben nota riflessione di Pascal: "l'uomo è solo una canna, la più fragile della natura, ma una canna che pensa....Quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe sempre più nobile di quel che lo uccide, perchè sa di morire ed è conscio della superiorità che l'universo ha su di lui; l'universo non ne sa nulla. Tutta la nostra dignità consiste dunque nel pensiero". Magnifico...nulla da eccepire, anzi tutto da ammirare...con l'aggiunta o la riserva che ...se il pensiero non è attento alla realtà e non diventa operativo là dove dev'essere operativo tradisce se stesso: Feuerbach e Marx non avranno tutti i torti quando parleranno della necessità di avere da mangiare e della importanza della economia nello studio della storia e nella politica. Ma anche l'economia e la politica sono dipendenti dal pensiero...il quale può risultare una carica di energie per effetti positivi o una carica esplosiva per guasti e disastri. Ambivalenza o ambiguità di ogni umana risorsa!

L'uomo-persona-umanità...

Tra il pensiero *in sé* e il *quantum* del pensiero c'è una differenza che bisogna tener presente. Il pensiero *in sé* è la capacità di pensare, il *quantum* è il volume di conoscenze o il coordinamento sistematico e scientifico di un settore dello scibile.

Il pensiero del contadino, circoscritto alle attenzioni agricole, sta bene senza la conoscenza scientifica della forza gravitazionale terrestre e del sistema solare. Il pensiero collettivo, invece, quello cioè dell'uomo *in sé*, come essere pensante potenzialmente indefinito, non può fermarsi alle constatazioni elementari e il sapere *aude* (= non ti fermare nel conoscere) di Kant gli è connaturale e congeniale come tensione alla scoperta e agli approfondimenti e come tacita vocazione della sua natura ad autorealizzarsi nell'esercizio e nella crescita della sua intelligenza polivalente. Avviene che l'uomo singolo, limitato sul piano delle conoscenze, è riscattato, per così dire, dalla dinamica possibilistica dell'uomo collettivo, anche se, purtroppo, i benefici di tutte le conoscenze e delle scoperte, nelle loro fasi di trasmissione capillare, passano attraverso tutte le condizioni, le resistenze, le contrapposizioni umane, per cui, oggi, nonostante lo sviluppo economico e tecnologico, si può ancora morire per mancanza di alimenti, di medicinali e di ospedali, si può soffrire e morire per negazione di diritti umani elementari, si può vivere col pericolo incombente della morte atomica, batteriologica o simile...o per possibile, improvvisa perdita della ragione dell'uomo.

Resta, perciò, vero che il vivere è superiore al pensare perchè il pensare s'innesta nel vivere, ma il pensare è valenza del vivere così importante e fondamentale che la vita senza il pensiero equivarrebbe al semplice vegetare: è nel pensare, cioè nella coscienza, che si fonda la responsabilità e la moralità, ma non è il pensare o la coscienza che fonda la responsabilità e la moralità. Quando il pensiero – tra il 1600 e il 1700 – cominciò a rendersi autonomo fino a dichiararsi creativo della verità – si pensi al *cogito ergo sum* di Cartesio e all'*oggi creeremo Dio* di Fichte – fu evidente che l'uomo avrebbe perduto se stesso perchè avrebbe costruito un se stesso nei vari laboratori del suo pensiero fosforescente...; difatti siamo al nihilismo. Amico lettore...credimi...nessun moralismo...ma è quel che comunemente il pensiero e la morale autonoma dichiarano con serena consapevolezza.

Rimozione della morte?...

Trascrivo dalle mie ...trascrizioni: “la morte è la più forte *non utopia* dell'esistenza” (Ernest Bloch, filosofo marxista). “Gli uomini, non avendo potuto liberarsi dalla morte, hanno deciso, per essere felici, di non pensarci” (Bloise Pascal). E di citazioni si potrebbero riempire pagine...col risultato, non brillante, di aver descritto ciò che, visto da lontano, si offre a tante modulazioni del nostro pensiero, ma, sentito come avvenimento unico e irripetibile, tocca ogni persona.

Capisco perchè la cultura contemporanea mostri una certa sufficienza nei confronti della morte. Dovendola accettare come fatalità, le nega ogni spazio logico o di riflessione: respinto il cosiddetto *teologismo medievale* e, fatto proprio ogni richiamo o affacciatina sul *trascendente*, sul *misterico*, sul *nouminoso*, risulta improprio o inutile; temporalizzata, come ogni altra circostanza, la morte è entrata nel meccanismo automatico della vita e le è stato riservato un trattamento corrispondente all'idea che si ha della vita. Insomma è entrata anch'essa in un sistema di pensiero che ritiene la vita un accidente o un incidente – per quanto originale – del cosmo, come tanti altri, di nulla significativo se non di quello che riesce a fare nella sua dimensione unicamente temporale: essa è l'avvenimento terminale degli altri avvenimenti dell'esistenza.

Personalmente questa sufficienza della cultura contemporanea nei confronti della morte non la ritengo così scontata, facile, diffusa.

Prescindendo dai casi evidenti, penso che in alcuni uomini-donne di pensiero o di azione, insieme a un certo orgoglio intellettuale, c'è anche una certa maturazione di convinzioni negativiste... ma c'è da chiedersi se veramente quella sia l'intera personalità del soggetto...O non è forse probabile che spesso dietro l'apparente frontespizio della negazione ci sia una coscienza crepuscolare, incapace di mostrarsi ma timidamente coltivata come aspirazione a una novità confusamente desiderata? Intendo dire che, in materia, l'oggetto del contendere – essere o non essere? - può anche prestarsi alla semplificazione, ma...fino a un certo punto. Perchè non è facile, né semplice annullare una questione che naturalmente si impone e nel contempo nasconde quel suo versante invisibile e irraggiungibile che costituisce il nocciolo della questione stessa.

Solo quando su questo versante ci si affaccia *per fede*...allora la questione riceve la sua risoluzione...che si chiama, è e resta risoluzione per quanto rimane in ambito di fede vissuta.

Ascoltando e... riflettendo...

E' evidente che chi legge ascolta, quindi valuta il pensiero dell'autore...e chi scrive sottintende il lettore, perciò c'è un flusso di comunicazione nella parola scritta e ognuno può narrare quale influsso abbia avuto un libro o un autore. E' interessante ricordare, rivedere, quasi riascoltare l'autore o gli autori dal quale o dai quali hai ricevuto tanto. Personalmente ricordo la grande impressione che provocò in me la lettura di *Un uomo finito*, dello scrittore fiorentino Giovanni Papini, nel 1948 – ero in III[^] liceo – e le difficoltà che dovetti superare nel confronto tra la poesia carducciana e pascoliana e la poesia contemporanea di Ungaretti e di Montale o di Thomas Eliot. Alcune forti impressioni, però, segnano il percorso culturale in un modo unico. Per ognuno c'è una storia, s'intende, e anche l'intensità delle impressioni. Per dire qualcosa che mi riguarda, ecco: -piaccia o non, Giacomo Leopardi è un poeta che non puoi fingere di ignorare. Anche se non lo hai letto, hai sentito parlare di lui. Io che l'ho letto abbastanza, e so di lui parecchio, lo ricordo in modo particolare per quegli ultimi sei versi de *Il tramonto della luna*, versi che egli compose e dettò all'amico Antonio Ranieri due ore prima di morire: *“Ma la vita mortal, poi che la bella/giovinezza sparì non si colora/d'altra luce giammai, nè d'altra aurora./Vedova è insino al fine; ed alla notte/che l'altre etadi oscura/segno poser gli Dei la sepoltura”*. Poi dirà, moribondo, all'amico: *Io non ti veggio più*”. Aveva 39 anni. Aveva composto ultimamente *La ginestra* – ben 317 versi – una poesia che non son riuscito mai a leggere interamente tanto essa mi è risultata stancante...eppure ho letto e declamato centinaia di volte tante altre sue poesie.

Dalla lettura e dallo studio delle due tragedie di Alessandro Manzoni – Il Conte di Carmagnola e l'Adelchi e del romanzo *I promessi sposi*, è noto che si esce con molte impressioni. Credenti o non credenti, bisogna riconoscere che una tematica umana attraversa quelle pagine e non si può rimanere indifferenti. Da buon cattolico, nell'atto V, scena 5[^] del Conte di Carmagnola scrive: *“Allor che Dio sui boni/fa cader la sventura, ci dona ancora/il cor di sostenerla”*.

Nell'Adelchi, atto V, scena 7[^], il morente Adelchi così parla al padre Desiderio alla presenza del re Carlo, vincitore: *“Godi che re non sei; godi che chiusa/all'opra t'è ogni via; loco a gentile/ad innocente opre non c'è: non resta/che far torto o subirlo. Una feroce /forza il mondo possiede, e fa nomarsi/ Dritto; la man degli avi insanguinata/seminò l'ingiustizia, i padri l'hanno/ coltivata col sangue; e omai la terra altra messe non dà.”* Pessimismo o realismo manzoniano?

De *“I promessi sposi”* riporto due particolari che indicano sufficientemente come la povertà spirituale risulti evidente in alcune circostanze: Lucia è stata rapita, la bussola che la porta sta per arrivare al castello dell'Innominato, il quale è già inquieto per quel rapimento. Per una specie di inconscia compensazione psicologica o morale comanda a una vecchia di andare incontro alla bussola per dire qualche parola di ...coraggio alla rapita. La vecchia risponde: *che cosa devo dire?* E l'Innominato risponde: *“cosa le devi dire? Falle coraggio, ti dico. Tu sei venuta a questa età senza sapere come si fa coraggio a una creatura, quando si vuole! Hai tu mai sentito affanno al cuore? Hai tu mai avuto paura? Non sai le parole che fanno piacere in quei momenti? Dille di quelle parole: trovale, alla malora. Va”*. L'aridità della vecchiaia è evidente – Poverina, forse aveva subito solo violenze e disprezzo, non aveva esperienza del conforto!

Il secondo particolare è nella stessa scena del castello dell'Innominato all'arrivo della bussola con Lucia: *“Ebbene? disse (l'Innominato al Nibbio) - Tutto a puntino, rispose, inchinandosi il Nibbio...ma... - Ma che? - Ma...dico il vero, che avrei avuto più piacere che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata nella schiena...voglio dire che tutto quel tempo...mi ha fatto troppa compassione. - Compassione! Che sai tu di compassione? Cosa è la compassione? - Non l'ho mai capito così bene come questa volta: è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo”*. Chi vuole conoscere il seguito...se non lo ricorda o non lo sa vada a leggere. La riflessione non è una opportunità a questo punto, ma una necessità.